

## Gli obiettivi della Cina nella partita coreana

La diplomazia di Pechino si è rimessa in moto a difesa degli interessi nazionali

Alessandra Pinelli



Il vertice di Singapore del 12 giugno scorso ha segnato un momento storico per la Penisola coreana. Per la prima volta un leader della Repubblica Popolare Democratica di Corea (RPDC) ha incontrato un Presidente degli Stati Uniti e, nonostante le tensioni degli ultimi giorni su modalità e termini della denuclearizzazione della Nord Corea e sanzioni ONU, l'accordo firmato al termine del summit rappresenta un impegno importante in direzione della normalizzazione delle relazioni tra Washington e Pyongyang. In tale scenario, la sospensione dell'esercitazione militare annuale "Ulchi-Freedom Guardian" tra sudcoreani e americani, e la possibilità di una stabilizzazione della Penisola rientrano certamente tra gli obiettivi di Pechino, tanto che il portavoce del Ministro degli Esteri, Geng Shuang, ha sottolineato quanto i traguardi raggiunti a Singapore rafforzano la "legittimità" delle richieste cinesi.

### Tra stabilità ai confini e soft power

La relazione tra Xi Jinping e Kim Jong-un è stata altalenante, fin dall'ascesa al potere nel 2011 del giovane leader nordcoreano. Benché i due paesi siano ufficialmente legati da un'alleanza politico-militare, in sei anni Xi Jinping non aveva mai incontrato Kim Jong-un. Le purghe contro gli alti ufficiali nord coreani, l'assassinio nella vicina Malaysia di Kim Jong-nam, fratellastro di Kim Jong-un, e i numerosi test missilistici hanno un denominatore comune: instabilità. Fumo negli occhi per Pechino, specialmente ai suoi confini.

Dunque appare comprensibile l'irritazione della Repubblica Popolare Cinese (PRC) in seguito al test missilistico del Settembre 2017 e il conseguente appoggio alla Risoluzione ONU 2375 contro la RPDC. L'aggravarsi delle tensioni tra i due paesi aveva portato a un ulteriore allontanamento dei due leader e al parziale peggioramento dei rapporti politici ed economici, con un temporaneo stop all'esportazione di petrolio dalla Cina, da cui la Nord Corea è profon-

damente dipendente. Il 2018 invece ha conosciuto una rapida svolta nelle relazioni tra i due leader, registrando ben due incontri antecedenti (25-28 marzo e 7-8 maggio) il summit di Singapore e uno pochi giorni dopo, il 19 giugno. Nelle settimane precedenti, Pechino ha offerto una scorta aerea al volo (Air China) di Kim Jong-un verso Singapore. Lo stesso 12 giugno il Ministro degli Esteri cinese ha esortato la comunità internazionale ad alleggerire le sanzioni del Consiglio di Sicurezza dell'ONU contro la Nord Corea in risposta all'impegno di Kim Jong-un per una completa denuclearizzazione della penisola coreana.

Il messaggio, rivolto soprattutto agli Stati Uniti, è arrivato forte e chiaro: trattare con Pyongyang significa trattare anche con Pechino. Se dunque la Cina è interessata anzitutto alla stabilità ai propri confini, è pur vero che vuole anche il controllo e la gestione di tale stabilità. Sebbene la strada verso una rappacificazione con Washington sia ancora lunga e tortuosa, Pechino vuole mantenere un ruolo determinante nella partita con Pyongyang.

In primis, la Cina non vuole uno Stato fallito, che provocherebbe instabilità ai propri confini, un flusso di migranti nordcoreani che si riverserebbe in Cina e, non per ultimo, il problema della gestione dell'arsenale nucleare del regime. Il collasso di Kim Jong-un potrebbe provocare l'intervento della comunità internazionale, e la Cina così rischierebbe di trovarsi ai propri confini i militari sudcoreani, o peggio ancora, americani. Inoltre, la Cina può utilizzare la "carta nordcoreana" come leva politica nei confronti degli Stati

Le misure introdotte dalla risoluzione 2375 (2017) del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite comprendono un divieto di vendita di liquidi di gas naturale alla RPDC e di importazione dei suoi prodotti tessili. Le nuove misure comprendono anche limitazioni alla vendita di prodotti petroliferi raffinati e petrolio greggio alla RPDC.

Uniti e dei suoi alleati nel Pacifico, che contrastano le rivendicazioni territoriali di Pechino nell'area. Mantenere un ruolo centrale in questioni critiche come la Corea del Nord costituisce una leva ed una possibile uscita di emergenza contro un percepito "accerchiamento" contro la PRC.

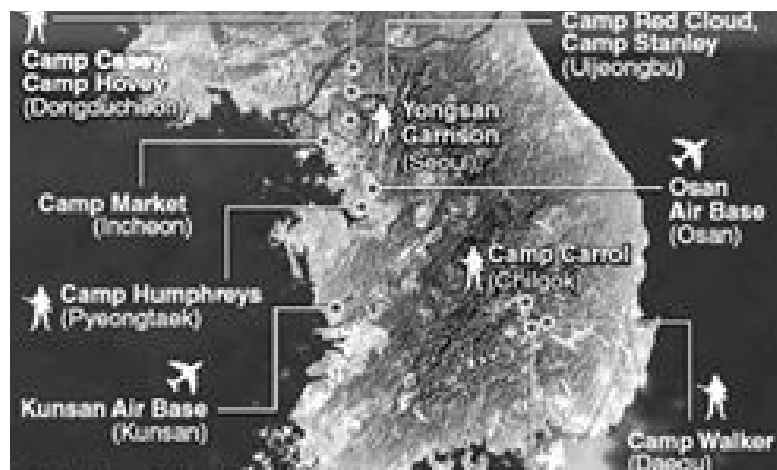
Per capire la politica estera di Pechino, è necessario guardare ad alcuni fondamenti delle attuali teorie di politica estera cinese. Secondo i politologi cinesi, tra gli strumenti efficaci va annoverato anche il soft power. Brevemente, il termine soft power, coniato da Joseph Nye negli anni Novanta, si riferisce alla "capacità di attrarre e quindi influenzare il comportamento e le preferenze altrui senza ricorrere all'uso di strumenti coercitivi".

La promozione di idee, ideologie e valori rientra dunque negli strumenti che caratterizzano il soft power. In tale ambito però la visione cinese si distingue da quella occidentale, per il ruolo che vi gioca l'economia (che costituisce, a partire dalla stagione di "riforme e apertura" inaugurata nel 1978, il fulcro della politica estera, oltre che interna, della Cina) anche come strumento di potere. Mentre secondo Nye l'economia rientra tra gli strumenti coercitivi, a giudizio degli analisti cinesi l'economia cade nella categoria di soft power, in quanto un efficace modello economico ha una forza attrattiva tale da rendere superfluo, e anzi dannoso, in determinate circostanze, l'utilizzo della forza.

### Pyongyang nella nuova via della Seta?

Tornando al caso nordcoreano, Pechino sostiene che per portare stabilità nel paese è necessario puntare sullo sviluppo economico anziché sulla forza militare. Secondo la Korea Trade-Investment Promotion Agency (KOTRA), negli ultimi anni la Cina è arrivata a rappresentare il 90% del commercio estero della RPDC, con un volume pari a circa 6 miliardi di dollari. Pyongyang è fortemente dipendente da Pechino per la fornitura di energia, in primis petrolio, e di derrate alimentari. L'enorme influenza economica che la Cina detiene può trasformarsi in leva politica, come ha dimostrato il taglio del 30% della fornitura di petrolio alla Nord Corea dopo il settembre 2017.

L'altro strumento di soft power che Pechino ha a disposizione è l'ideologia. Durante l'incontro del marzo scorso, Xi Jinping ha sottolineo come Cina e Nord Corea abbiano una relazione "quasi di parentela" dovuta ad una antica amicizia nata "dal sangue" della guerra del 1950-1953 e dai valori condivisi dalle passate generazioni di leader. In questo caso, il modello ideologico gioca un ruolo importante nelle strategie cinesi per influenzare le decisioni future di Kim Jong un. Per esempio, ipotizziamo che la RPDC avvii un concreto processo di liberalizzazione. Oltre all'afflusso



di investimenti, sul piano teorico (e certo nelle intenzioni degli americani) ciò potrebbe aprire le porte a nuove idee e valori, quali la democrazia, che minerebbero la presa di Kim Jong un sul potere, se non l'intero sistema politico nordcoreano. Dal momento che il mantenimento del comando figura tra gli obiettivi principali della leadership nordcoreana, la Cina ha tutto l'interesse a sostenere l'attuale assetto politico-ideologico, vicino più al suo modello che non a quello occidentale. La terza visita di Kim Jong un in Cina ha confermato la vicinanza politica dei due paesi e l'intento di Pechino di giocare un ruolo cruciale - anche se dietro le quinte, come verosimilmente è avvenuto nel percorso che ha portato all'incontro di Singapore - nel processo negoziale tra la Corea del Nord e la Corea del Sud/Stati Uniti.

Il ruolo della "economic diplomacy" di Pechino sarà rilevante nella penisola coreana. Xi Jinping cerca di bilanciare le mosse americane ed è pronto ad assumere una posizione di punta nella penisola coreana. Uno degli strumenti a disposizione di Pechino è costituito dalla progettualità della Belt and Road Initiative (BRI), che potrebbe consentire alla Corea del Sud di "connettersi" via terra con il continente euroasiatico passando per la Corea del Nord - in caso di piena normalizzazione dei rapporti, uno scenario questo per ora ancora lontano -, consentendo a Pyongyang di divenire un hub strategico tra Cina e Corea del Sud. Un segnale in tale direzione è dato anche dalla ripresa degli investimenti cinesi in territorio nordcoreano, sia nel settore infrastrutturale che in quello immobiliare.

*Alessandra Pinelli è laureata in International Affairs presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Bologna*